

## Cara Unità

### La crisi di Alitalia e la storia dei due «mozzi»

Cara Unità, *Hub* è una parola inglese che significa mozzo (di ruota), *spoke* invece significa raggio (anch'esso di ruota). Assieme vengono usate per descrivere il funzionamento di un sistema integrato di aeroporti al centro del quale (*hub*) confluisce il traffico proveniente dalle periferie (*spoke*) al fine di garantire ad aerei sempre più grandi elevati indici di riempimento. In Europa i grandi *hub* sono solo quattro: Londra e Parigi per ragioni di non concorrenza interna, Francoforte ed Amsterdam in parte per scelta politica, in parte per sagacia imprenditoriale ed in parte per posizione geografica. Le altre capitali europee non hanno un bacino d'utenza interno capace di far fare loro il salto di qualità o perché capitali di Paesi medio/piccoli o perché la loro leadership nazionale è insidiata da altre città, Madrid da Barcellona,

Londra da Milano. L'esistenza di due mezzi *hub* in Italia è una delle ragioni (non la sola e neppure la principale) delle crisi storicamente ricorrenti di Alitalia. Di fronte ai catastrofici conti economici della nostra Compagnia di Bandiera si torna a parlare di puntare ad un solo *hub* nazionale (Roma) per concentrare gli sforzi di risanamento di Alitalia. Francamente mi sembra un rimedio assai datato che creerebbe, probabilmente, più danni che benefici al paese. Detto di sfuggita, ma non troppo, non mi pare che l'esistenza di due mezzi *hub* in Spagna abbia creato tanti problemi. Il fatto è che il modello *hub and spoke* è da tempo in crisi per almeno tre fattori: 1) l'intasamento degli spazi aerei sopra gli *hub* più grandi; 2) l'espansione delle compagnie low-cost che utilizzano per lo più scali regionali o fuori mano; 3) il ritorno al point to point dovuto proprio allo sviluppo della domanda di trasporto aereo per cui è possibile garantire adeguati coefficienti di riempimento degli aerei partendo direttamente dagli scali regionali. Perciò, invece di baloccarsi col falso problema degli *hub* sarà meglio affrontare quello vero che si può sintetizzare agevolmente nella «resistenza dell'azienda al modificare, ma sarebbe meglio dire rivoluzionare, strutture ed abitudini ereditate da un passato da monopolista protetto che non si concilia più con l'esistenza di un mercato destinato, sempre più, a liberalizzarsi».

Se non ce la farà, e mi sembra che anche questa volta non ce ne sia la volontà né da parte dei politici, né da quella dei manager né da

quella dei lavoratori, è inevitabile il fallimento. D'altronde ci sono già cadute parecchie altre ex Compagnie di Bandiera in Europa anche alcune che apparivano addirittura più solide di Alitalia come Sabena e Swiss Air.

Paolo Serra

### Quel che va e quel che non va (per esempio i ticket sanitari) della Finanziaria

Cara Unità, leggendo la manovra finanziaria, vorrei far presente che vanno bene l'aumento del fondo destinato alla Sanità per le Regioni, come pure il raddoppio del fondo per il sociale e la proposta del senatore Benvenuto di «un bonus per gli incapienti». Non condivido invece la partecipazione del paziente alle spese per le prestazioni di emergenza, nonché per le ricette. Si dice che le risorse saranno utilizzate per migliorare l'emergenza: ma perché devono pagarla tutti i cittadini? Ci siamo domandati perché tanti pazienti non ritirano i risultati delle analisi? In parte sarà dovuto alla trascuratezza, in parte alla paura del risultato ma anche - forse - perché alcuni non hanno i soldi per pagare i ticket.

Far pagare i ticket a chi va al pronto soccorso, potrebbe scoraggiare i meno abbienti (pensionati, precari, disoccupati, ecc), che non hanno soldi per arrivare a fine mese, con la conseguenza di far aggravare il loro stato di salute e quindi, gravare maggiormente sul bilancio della sanità. Se non ricordo male, non credo

che i ticket erano nel programma dell'Unione, spero perciò che si corra ai ripari in fase di dibattito parlamentare.

Rolando Stella  
coordinatore Centrosinistra Follonica (GR)

### L'apprendimento e il «ritardo mentale» da certificare...

Cara Unità, sono un'insegnante elementare e ho avuto l'opportunità di osservare attraverso esperienza diretta, come bambini «handicappati» per «ritardo mentale», abbiano avuto la possibilità successivamente di frequentare con successo la scuola media, senza l'apporto di psicologi, insegnanti di sostegno, ecc.. Questa in particolare è la storia di M.S., bambino chiuso ed appena immigrato a Milano che nei primi due anni di scuola elementare non riusciva a scrivere né leggere. Lavorando personalmente con lui attraverso esercizi graduali, M.S. è arrivato alla fine della 5ª elementare a comprendere e saper applicare con certezza principi e regole chiave della lingua italiana e della matematica. Nonostante la sollecitazione dell'equipe socio sanitaria e del personale scolastico, il padre decide di non portare più il bambino alle visite psicologiche perché riteneva che non facessero bene al bambino, che usciva da lì rattristato; né acconsenti al termine della 5ª elementare a rinnovare la certificazione di «ritardo mentale» per suo figlio, che quindi oggi frequenta la scuola media statale senza nessun

«supporto» o «sostegno» con discreto successo. Da qui la mia perplessità. Possibile che per poter aiutare dei bambini che necessitano di un tempo maggiore per avere le capacità scolastiche richieste, bisogna passare attraverso una certificazione di handicap che li segnerà per tutta la vita? Possibile che, per esempio, il numero di bambini per classe (25), non possa essere ridotto in modo da facilitare all'insegnante il fatto di seguire con successo più programmazioni differenti? Possibile che vengano stanziati sempre più fondi per pagare «esperti», che alla fine non danno risultati tangibili e sempre meno fondi per chi come le insegnanti, sanno cosa fare? Sempre più spesso vedo insegnanti che delegano all'«esperto» la soluzione ai loro problemi con l'alunno, ma con quali risultati? In passato quando tutti questi «esperti» non erano nella scuola, cosa faceva l'insegnante? Perché non viene ripristinato il ruolo che l'insegnante una volta aveva, di pedagogo con il bambino e di collaborazione con la famiglia? Oggi, gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione per rendere i bambini in grado di «scrivere e far di conto», sono ancora maggiori di quelli di un tempo. Perché indietreggiare e delegare ad altri il nostro ruolo?

Rosa Maria Ghidotti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Informazione, se la libertà diventa precaria

NICOLA TRANFAGLIA

**P**ura di chi lavora nell'informazione proprio nel momento in cui viceversa da parte delle organizzazioni professionali e dei sindacati ci si rende conto che, per realizzare un giornalismo sempre più autonomo dalla politica e in grado di realizzare i principi costituzionali, è necessario indicare un percorso alla professione, una laurea almeno triennale, la costruzione di scuole di giornalismo legate alle università, una conoscenza del mondo contemporaneo e alle categorie culturali più aggiornate. Non a caso gli editori hanno condotto in questi anni una battaglia assai aspra per tenere le mani libere in fatto di assunzione dei praticanti e opporsi ai master universitari che sostituiscono il praticantato con due anni di frequenza dei master e di studio legato alla pratica esterna alle aziende. Ma si tratta di una strategia miope e inadeguata alle esigenze del giornalismo contemporaneo. Non è infatti un caso che il nostro Paese sia caratterizzato da una diffusione sempre maggiore dell'abusivismo al punto che, in molti casi, accade che gli abusivi tengano in piedi quasi da soli l'intero testate e abbondino soprattutto all'interno di grandi catene di fogli finanziati soltanto dalla pubblicità e non dalla vendita dei giornali. Lo stesso avviene all'interno di stazioni ra-

diofoniche o televisive che da molti anni sopravvivono per miracolo e non chiudono solo grazie allo sfruttamento massiccio di persone che non sono professionisti e che, rimanendo in quelle emittenti, non lo diventano mai. Naturalmente negli scioperi che si succedono accade sempre di incontrare nel mondo della carta stampata due testate che pure non possono lamentarsi di non avere lettori o di ricevere dalla

La battaglia in corso tra editori e giornalisti non riguarda solo una categoria di lavoratori: riguarda prima di tutto quegli italiani che difendono la libertà di pensiero e di espressione

legge vigente sull'editoria risorse assai robuste: sto parlando del *Giornale* di Belpietro e di *Libero* di Feltri che non partecipano alle agitazioni della categoria e non soffrono, a quanto pare, del pertinace rifiuto da parte degli editori di riaprire le trattative. Non c'è da stupirsi giacché l'atteggiamento della Federazione degli Editori sta diventando in questa vertenza l'espressione di una strategia di muro contro muro che vuol mortificare i giornalisti e condurre al declino di una categoria che in passato ha espresso notevoli ingegni e personalità che hanno condotto battaglie decisive per le libertà politiche e culturali del Paese. Penso agli inizi del novecento quando Luigi Frassati dirigeva la *Stampa* e Luigi Alberini dirigeva il *Corriere della Sera* ma anche ad esempi recenti come Eugenio Scalfari che ha fondato la *Repubblica*. Ma gli esempi positivi del ruolo del giornalismo anche negli an-

nuove generazioni. Non si può dunque assistere silenziosamente alla battaglia in corso come se essa riguardasse soltanto una delle tante categorie di lavoratori (troppi dei quali precari per troppo tempo) e non riguardasse invece tutti quegli italiani che difendono la libertà di pensiero e di espressione (articolo 21 della Costituzione, ancora vigente).

Se dalla carta stampata si passa alla Rai, le ultime notizie consentono di verificare come nulla o quasi stia cambiando nell'azienda di Stato dal punto di vista dell'informazione. La decisione del direttore generale Cappon e del presidente Petruccioli, approvata dal Consiglio di amministrazione, di ridurre da quattro a tre le serate settimanali della trasmissione *Porta a Porta* condotta da Bruno Vespa, segnalatosi nella scorsa legislatura come il campione di Silvio Berlusconi di fronte al pubblico televisivo, ha scatenato nel mondo politico come nella commissione di vigilanza proteste notevoli da parte del centrodestra e anche di esponenti del centrosinistra. Il presidente della commissione di Vigilanza, Mario Landolfi, ha tessuto un elogio per molti aspetti incredibile della imparzialità del giornalista e non ha dato la parola a un deputato di quella commissione che voleva ricordare la propria esperienza

negativa di quella trasmissione. In compenso il presidente della Rai Petruccioli ha annunciato quasi soddisfatto che l'ex direttore del Tg1, Clemente Mimun, invitato a scegliere tra la direzione dello Sport e quello delle tribune parlamentari, ha scelto la seconda. Due casi significativi di una Rai che non cambia e che prosegue sulla strada segnata nell'ultimo decennio berlusconiano in cui vengono premiati quelli che seguono nello stesso tempo la di-



rezione indicata dall'azienda e dal governo del momento e non se ne pentono. Insomma, abbiamo da una parte editori insensibili a richieste moderate dei giornalisti intesi a migliorare la condizione soprattutto qualitativa dei giornalisti e una Rai lontana dal superare una crisi di trasmissioni e di contenuti informativi che ormai la caratterizzano da non poco tempo. È difficile allontanarsi da una situazione che fa parlare davvero di povero giornalismo.

zione indicata dall'azienda e dal governo del momento e non se ne pentono. Insomma, abbiamo da una parte editori insensibili a richieste moderate dei giornalisti intesi a migliorare la condizione soprattutto qualitativa dei giornalisti e una Rai lontana dal superare una crisi di trasmissioni e di contenuti informativi che ormai la caratterizzano da non poco tempo. È difficile allontanarsi da una situazione che fa parlare davvero di povero giornalismo.

## Sconfiggere la povertà per un futuro migliore. Di tutti

STEFANO MANSERVISI \*

**O**ggi, 17 ottobre 2006, è la Giornata mondiale contro la povertà. Immagino ne abbiate già sentito parlare prima: sono troppi anni che questa data ricorre e questo significa che la povertà non è stata affatto consegnata alla storia; malgrado il forte impegno internazionale e gli sforzi fatti, siamo ancora lontani dalla meta. Intendiamoci bene, ciò non vuol dire che stiamo celebrando un fallimento. Tutt'altro, di progressi ce ne sono fatti, eccome. Ma occorre di più ed in questo ulteriore sforzo inquadriamo la giornata di oggi che è di sensibilizzazione per i singoli e per i governi; e ce ne sono molti che molto hanno promesso e poco dato o che molto potrebbero dare e poco danno, sia in termini di aiuto che soprattutto di impegno politico. La lotta alla povertà non è esatta-

mente quello. Ed il suo punto di svolta è la *good governance*. Non ci può essere sviluppo in un contesto di ingiustizia, di corruzione, di bande armate e di signori della guerra. E lo sviluppo non si fa solo con un piatto di riso, con un pozzo per gli assetati, neanche con una scuola o un ospedale. Quelli sono importanti interventi per aiuti di emergenza che è giusto che ci siano e che noi sosteniamo e facciamo. Ma la vera politica di sviluppo si fa sostenendo governi che lavorano per il bene del Paese e garantiscono che i diritti umani siano rispettati e difesi; si fa con la lotta ad ogni tipo di emarginazione appoggiando chi si impegna per l'inclusione sociale. È questo che facciamo. Ed ecco il senso della nuova politica di sviluppo europea proposta dalla Commissione ed approvata dall'Unione ormai da tempo, ed in seguito articolata operativamente tramite nostre così definite

Comunicazioni (che in realtà sono strategie politiche) sull'Africa, sui Caraibi, sul Pacifico, sul Sudafrica e sulla *governance*. Testi di cui vi faccio grazia qui e che potete comunque consultare liberamente su internet. Non si tratta di quattro buoni principi messi insieme per tacitare la coscienza. Sono strategie articolate che stiamo concretizzando in piena collaborazione con i governi locali e con le istituzioni multilaterali, a partire dall'Unione Africana. La *good governance* non si impone mica con le cannoniere o dall'alto di élite illuminare che tracciano la strada con benevolenza. La si impone sostenendo il processo di modernizzazione, democratizzazione e di lotta alla corruzione ed alla sopraffazione che la società civile di ogni Paese coinvolto e le forze politiche che essa esprime stanno faticosamente ma con successo mettendo in pratica.

Solo una società governata nel rispetto dei diritti di tutti può avviare un solido processo di crescita economica sana e stabile. È in questa direzione che si muove la Commissione Europea ed è in questa direzione che si inquadrano gli aspetti pratici di questa politica. Aspetti che significano sostegni al bilancio nazionale per rendere le politiche di sviluppo più efficaci e per la costruzione di articolati sistemici assistenza sociale; che significano la moltiplicazione dello sforzo per l'educazione, dai livelli elementari a quelli universitari con gli atenei messi in una rete di collegamento con i più importanti istituti europei (senza educazione non c'è *good governance*); che significano Partnership per le Infrastrutture: un piano per sviluppare in Africa le infrastrutture di trasporto, telecomunicazione e trasferimento di energia, al fine di rafforzare produzione di base e commercializ-

zazione dei prodotti. E questo solo per fare alcuni esempi della nostra politica. L'Europa è il primo attore mondiale delle politiche di sviluppo. Se sono gli esempi che volete, non basta un libro. Ed è seguendo questi principi che l'Africa sta conoscendo la crescita attuale, impetuosa ma ancora a macchia di leopardo. E dopo anni di mancanza di speranza adesso molti Paesi iniziano a vedere la luce alla fine del tunnel. Molti Paesi iniziano ad avere bisogno di politiche più raffinate che non l'aiuto d'emergenza. La produzione manifatturiera, sia di trasformazione alimentare che non, inizia ad avere gambe più robuste (e non è solo il settore estrattivo che cresce) mentre si sta liberando una cultura effervescente che fa dell'industria della creatività africana una realtà da iniziare a prendere in considerazione, si tratti di alta moda o di cinema, di costru-

zione di software o di design industriale. Ma la base di tutto rimane sempre la *good governance* ed il rispetto dei diritti dell'uomo; senza di loro non si costruisce nulla di sano o di stabile. Ma questa è una sfida troppo grande per singoli Paesi. Quale che ne sia la dimensione o la potenza, l'obiettivo è troppo fuori dalla portata della politica nazionale di singoli Stati. Per questo l'Europa è il maggior attore mondiale delle politiche di sviluppo, perché tutti insieme ce la possiamo invece fare. Ma tutti insieme però, seguendo la stessa politica e perseguendo i medesimi obiettivi. Ecco perché diciamo senza retorica che la lotta alla povertà è, in finale, nient'altro che una lotta per un mondo migliore. Per noi stessi e per i nostri figli.

\* Direttore generale per lo Sviluppo e Relazioni con i Paesi d'Africa, Caraibi e Pacifico della Commissione europea